

LA RECENSIONE**QUEI RICORDI IN VALIGIA CHE CI CONFERMANO VIAGGIATORI****Paola Baratto**

talismani, alcuni si spingevano oltre, rubando manciate di terriccio dalla Chiesa dell'Ascensione a Gerusalemme o staccando schegge dalla Vera Croce. La compravendita di oggetti sacri, oltre a diventare uno dei pilastri dell'economia religiosa medievale, servì in parte ad arginare questi eccessi.

Una smania di possesso, da cui non furono esenti i viaggiatori d'epoche più recenti, interessati, tuttavia, a meraviglie naturali e storico culturali. Un flusso di oggetti esotici che, tra il XVI e XVII secolo, andò ad alimentare le Wunderkammern, passatempo molto in voga tra i nobili, soprattutto tedeschi. Un modo per stupire i propri ospiti, presentandosi come raffinati conoscitori del mondo.

Durante il Grand Tour, l'aristocrazia europea arricchiva il proprio bagaglio culturale e non solo in senso figurato. Collezioni di memorabilia che diventavano, in seguito alla loro morte, patrimonio del Paese d'origine, come i settantamila oggetti di Sir Hans Sloane che formarono il nucleo originario del British Museum, aperto al pubblico nel 1759.

Nel mondo globalizzato, il rapporto tra souvenir e posti visitati è diventato astratto. In rete, possiamo acquistare un'effigie della Tour Eiffel, prodotta in Cina, senza aver messo piede a Parigi. Inoltre, spesso, il turista trascura la verità dei luoghi visitati conformando le aspettative a frusti cliché. E inducendo le popolazioni locali a offrire, nei souvenir, versioni stereotipate di se stesse.

Un viaggio in cerca di souvenir. È quello narrato dal curioso saggio di Rolf Potts, intitolato, appunto, «Souvenir» (*Il Saggiatore*, 160 pagine, 16,00 euro), in cui l'autore americano esplora la complessa fenomenologia dell'irreprimibile inclinazione dei viaggiatori ad acquisire testimonianze tangibili di ciò che hanno visto, la prova che un'interazione coi luoghi sia avvenuta davvero.

Anche se non eguaglieremmo il conte Richard Boyle, che ritornò dal Grand Tour con un bagaglio di 878 colli, almeno una volta, tutti abbiamo ceduto alla tentazione di mettere un ricordo in valigia. Un oggetto che possa richiamare e dilazionare l'esperienza effimera appena vissuta. E farci

«riacquistare una forma di controllo», in un momento spaesante com'è l'essere lontano da casa. Un bisogno infantile di padronanza dell'ambiente che ci circonda.

È accaduto da sempre, dando impulso all'artigianato e al commercio. In epoca greco romana, in siti quali l'antica Baiae, si producevano ampolline intarsiate con immagini di dee o di attrazioni locali, mentre artisti ateniesi dipingevano ritratti istantanei dei viaggiatori davanti al Partenone.

I pellegrini che giungevano in Terra Santa, si procuravano le fronde della palma di Gerico e venivano chiamati "palmieri", mentre quelli giunti a Santiago de Compostela raccoglievano conchiglie, in seguito rimpiazzate da simulacri in piombo.

Confidando nel potere di reliquie che diventassero



In vendita. Una bancarella colma di souvenir a Venezia